

PEPPONE E DON CAMILLO

di Adolfo Chiesa, da
La satira politica in Italia,
Laterza, Roma-Bari, 1990.

Capitolo settimo

Guareschi non piace ai comunisti

Giovannino Guareschi torna in Italia, reduce dal campo di concentramento, nell'autunno del 1945. Pesa poco più di quaranta chili, quarantasei in meno rispetto a quando è partito, al tempo in cui compiva faticose gite in bicicletta per dimagrire e al ritorno si accorgeva di avere perso solo qualche etto. Anche per lui, l'esperienza nei lager è stata traumatica. A Czestochowa e Beniaminowo in Polonia, a Sandbostel e Wietzendorf in Germania, vede morire di pazzia e stenti molti compagni di prigionia, assiste a spietate esecuzioni, soffre i morsi dell'ulcera.

I miei trentacinque anni mi guardano stupiti scrive, mi sembra di veder piangere un bambino. Mi sento abbandonato da tutti, anche da me stesso, anche dalla mia carne, perché pure la mia carne sembra appartenere a un passato lontano. E invano attendo che qualcuno appaia sul rettangolo della porta.

Agli attimi di cedimento Guareschi alterna uno spirito reattivo, una forza d'animo che lo porta ad organizzare se stesso e i suoi compagni in modo da non soccombere. A Beniaminovo, insieme al poeta Roberto Rebora, al disegnatore Giuseppe Novello, al capitano Musella, a Giuseppe Lazzati, Enzo Paci, Silvio Golzio e altri, dà vita nella baracca 18 a un piccolo teatrino dove va in scena regolarmente un «Bertoldo parlato e sonorizzato» nel quale Musella fa della musica, Rebora legge le sue poesie, Guareschi inventa e crea spunti di riflessione e di divertimento.

Che cosa è veramente accaduto l'8 settembre? In che condizioni si trovava l'Italia in quel momento? Da che cosa nasce la spietatezza dei soldati nazisti? Quell'8 settembre del '43, quando lo scrittore si trova ad Alessandria, sotto le armi, all'alba piombano in caserma le truppe tedesche che hanno presto la meglio sui militari italiani disinformari e spaventati. In quel clima di caos, di sfacelo totale, in qualche modo i tedeschi spiegano ai nostri il «voltafaccia» italiano chiedendo a soldati e ufficiali di prendere posizione a favore del Reich o della Repubblica di Salò. Ma Guareschi, insieme a vari altri ufficiali, sceglie la divisa che porta, «l'unica uniforme alla quale, sotto giuramento, doveva ubbidienza».

Adesso, nel lager, nel corso del suo «Bertoldo parlato», si dimostra uno dei più attivi, tra gli ufficiali, a sostenere la causa del Re, del governo Badoglio. E quando, col passare dei giorni, dei mesi, la vita gli viene resa sempre più difficile: «Non muoio neanche se mi ammazzano!» grida insieme ai suoi compagni, e quelli della Gestapo non riescono a farli smettere.

Signora Germania, tu mi hai messo tra i reticolati e fai la guardia perché io non esca scrive -. E inutile, signora Germania, io non esco, ma entra chi vuole. Entrano i miei affetti, entrano i miei ricordi, e questo è niente, signora Germania, perché entra anche il buon Dio e mi insegna tutte le cose proibite dai regolamenti. Signora Germania, tu ti inquieti con me, ma è inutile.

Intanto in Italia è nato il suo secondo figlio, che è poi una figlia - Carlotta, la Pasionaria. E Guareschi, trasformato in «squinternato paroliere», immagina la bimba sul balcone «ad aspettare quel papà che non ha ancora visto, intenta a cantare roba come questa: Chi sa chi sa come sarà / questo famosissimo marito di mamma / forse avrà i baffon, la pipa ed il baston / e gli occhiali col cordon / chi sa chi sa che scassatissimo papà». «Una cosa da far rabbrivire - aggiunge Guareschi - tanto più che,

rivestita di musica, la patetica scemenza diventò il successo canzonettistico dell'estate 1944 e la si sentiva cantare un po' dappertutto per il campo».

Dovrà passare più d'un anno prima che veda la sua Carlotta, un anno in cui si moltiplicano nel lager i casi di follia, di tubercolosi, di morte per assideramento e lui reagisce restando immobile nel letto per giorni e giorni in uno Stato quasi catalettico.

Sentì che bastava un soffio, l'assenza di una sola caloria per ucciderlo ha scritto Beppe Gualazzini L'unico movimento che si concedeva era di voltarsi adagio una volta al giorno su un fianco per urinare in uno scatolino che teneva accanto. Poi tornava immobile a centellinare ogni respiro.

Guareschi è ancora in vita, alla Liberazione, quando nella primavera del 1945 arrivano gli inglesi nel campo di Wietendorf e «come una mandria imbizzarrita, gli italiani si lanciarono nelle case dove i tedeschi, costretti a evacuare sveltamente, avevano lasciato le minestre ancora fumanti nei piatti». Trovatosi al cospetto di sei quintali di zucchero imboscato da un droghiere, Guareschi ne divorò tre chili. «Era il ventidue aprile 1945 – ha scritto – e ricordo che giunto alla fine del terzo chilogrammo, cominciai a sentire una fame tremenda.»

Ma se la fame non è placata, la vita è salva, anche se la situazione per i prigionieri italiani non si prospetta facile. Passano cinque mesi di confusione, paure, lotte intestine, prima che Guareschi e gli altri possano tornare in Italia. Vengono rimpatriati prima gli inglesi, poi gli americani poi i francesi, poi gli ebrei, poi i russi, i belgi, gli olandesi, i polacchi, i cecoslovacchi, i bulgari, gli ungheresi, i greci, gli jugoslavi, gli estoni, i lituani e tutti i prigionieri tedeschi.

Indi sei cinesi venditori di perle rimasti bloccati ad Amburgo, poi un marinaio argentino che si era addormentato nel porto di Brema, poi una vacca svizzera dislocata nell'Hannoverino e una gattina persiana dimorante a Norimberga, poi due porcellini d'India residenti a Monaco e una chitarra spagnola residente a Francoforte, infine un narghilè turco internato ad Essen e gli ex internati italiani a scaglioni di sei al mese.

Dal microfono della radio della baracca 90 di Wietendorf Guareschi cerca di tenere alto il morale dei compagni di lager abbandonati a se stessi. Ma solo a settembre inoltrato qualcuno si ricorda di quei prigionieri *italiani* che finalmente vengono caricati sugli stessi carri bestiame *sui* quali erano arrivati e

sfiniti, magrissimi e laceri, senza che nessuno dei liberatori offrisse loro una parola di considerazione o di conforto, senza che nessuno dall'Italia fosse venuto per prenderli in consegna per organizzare un rientro meno amaro, viaggiarono per giorni attraverso la Germania, tenuti senza mangiare, per ore senza bere, sballottati di vagone in vagone, di convoglio in convoglio, impossibile persino riposare.

La popolazione tedesca, a vedere quei disperati stipati sul treno, manifesta segni di simpatia, gli tira sigarette e pezzi di cioccolata. Guareschi e gli altri scampati, attraversando la Germania in giorni e giorni di viaggio, scoprono con meraviglia come il Paese stia già risorgendo, la gente all'opera a ricostruire case e strade: si intuisce un'atmosfera di pace, quasi di allegria. Finché «si accorsero di essere in Italia all'improvviso: cominciarono a incontrare stazioni completamente deserte, diroccate, senza anima viva che vi lavorasse attorno». E la gente li guarda con indifferenza se non con sospetto. Ai richiami degli ex prigionieri molti voltano le spalle. Infine una notte, dopo altre svariate peripezie, ore e ore di cammino nella campagna parmense abbandonata, Guareschi raggiunge la sua famiglia. La guerra è finita anche per lui.

In un raccontino pubblicato nell'immediato dopoguerra nel contesto di un volume illustrato oggi abbastanza prezioso⁸, Guareschi traccia il ritratto dell'italiano esemplare - come lo vedeva lui.

«Il signor X – comincia la nostra storiella – doveva andare a Torino. Perciò disse alla moglie che andava a Bologna ed uscì.» Cammina in fretta, attraversa il giardino pubblico, ma presto si ferma di fronte a un cartello che dice «Proibito calpestare le aiuole». Allora attraversa brontolando l'aiuola inzaccherandosi fino al ginocchio, poi attraversa la strada col semaforo rosso, sale sul tram dalla parte riservata alla discesa, litiga col controllore urlando Lei non sa chi sono io!. Ed ecco il signor X alla stazione, di fronte a un altro cartello con il divieto di attraversare i binari che lo costringe a fare un lungo giro per potere attraversare il binario e arrivare al treno dalla parte dove è vietato salire. E capitato in uno scompartimento dove c'è qualche posto libero e si siede. Ma presto ha un orribile sospetto. «Che classe è?» «Seconda». Si alza sbuffando: ha il biglietto di seconda! Gira tutto il convoglio per trovare la prima classe, ma quello è un treno che non porta la prima, «e allora il signor X non potendo, per ragioni morali, occupare il posto di seconda cui gli dava diritto il biglietto di seconda, viaggiò in terza». Durante il viaggio guarda con tristezza lo scompartimento malridotto. «Prima almeno era proibito mettere i piedi sui sedili – sospira – adesso ognuno può fare il comodo suo e non c'è più gusto a viaggiare.» Esce sul corridoio, sputa sul pavimento, cerca un pezzetto ancora pulito di parete del treno da imbrattare con lapis e temperino, si serve della ritirata mentre il treno è fermo, finché – aggirandosi stancamente – ha un sussulto di gioia. Ha letto su un cartello; «Lavori in corso sul ponte di Piacenza. Proibito spargersi». «Attese ansiosamente di arrivare al Po, e appena il treno imboccò il ponte, si cacciò fuori dal finestrino fino alla cintola, batté con la zucca contro una putrella e ci rimase secco.»

La storiella non finisce qui. Ritroviamo il signor X davanti alla porta del Padreterno dove c'è un marmo su cui sono incise queste parole: «Io sono il Signore Dio tuo: non avrai altro Dio fuori che me». «Viva Maometto!» grida allora l'anima del signor X piombando nell'inferno, e mentre le fiamme lo avvolgono grida soddisfatto: «Li ho fregati tutti! Anche il Padreterno!».

« *Visto da destra* », « *Visto da sinistra* »

Al di là degli allegri paradossi, la situazione in Italia nell'immediato dopoguerra è confusa, contraddittoria, tra epuratori ed epurati, fascisti vecchi e antifascisti nuovi, delinquenti-partigiani e partigiani in buona fede, repubblicani pentiti, conservatori arrivisti, progressisti imbroglioni, falsi politici in cerca di fortuna. Nei fatti, non solo l'Italia era praticamente stata «tutta fascista» almeno formalmente, ma la continuità giuridica dello Stato dal fascismo al postfascismo era voluta. Così lo Stato finisce per processare se stesso, mettendo al posto dei giudici gli alti funzionari di sempre e scegliendo a caso, o su denunce dettate dalla vendetta, i colpevoli tra funzionari di grado meno elevato. Messasi in moto come meccanismo terroristico, l'epurazione finisce in una rabbiosa farsa, «con il solo risultato di gettare discredito sui nuovi governi, sul funzionamento della giustizia e sull'antifascismo in genere».

I comunisti sono ancora al governo, Togliatti ministro della Giustizia, quando Guareschi viene convocato da Angelo Rizzoli che gli propone di ridare vita al «Bertoldo». Il giornale non si sarebbe più chiamato così, ma avrebbe preso un nome nuovo, «Candido». Guareschi accetta e ne assume la direzione con Giovanni Mosca, colonna portante del vecchio «Bertoldo» come Carlo Manzoni, Simili, Palermo, Mondaini e tanti altri che ritornano presto all'ovile rizzoliano di piazza Carlo Erba. Passano pochi mesi e «Candido» conquista decine, centinaia di migliaia di lettori, rivelandosi una delle iniziative editoriali più fortunate del dopoguerra. E nonostante il conservatorismo, l'innato spirito reazionario del suo animatore, «Candido» resta l'ultimo vero, grande giornale satirico che l'Italia abbia avuto.

Ma su quali strutture Guareschi e Mosca costruiscono il loro giornale? In che modo creano la fortuna di «Candido»? Opinione di Guareschi, mai contraddetta dai fatti, anche a distanza di decenni, è quella che gli italiani amano i punti fermi, la continuità. E «Candido», così come si presenta, specie nei primi tempi, è sotto vari aspetti il vecchio «Bertoldo» con la testata cambiata. Certo adesso c'è più libertà e alcune contraddizioni saltano più facilmente all'occhio, tanto che nella prima (o nell'ultima) pagina del giornale appaiono due rubriche, una firmata Spartacus e l'altra Caesar, dove uno stesso argomento - autore Giovanni Mosca - è «Visto da sinistra» e «Visto da destra» con tanti giocosi controsensi che i più anziani ricorderanno e i più giovani possono immaginare.

Ecco l'anniversario del 24 Maggio «Visto da sinistra»: «Oh, la dura lezione che Vittorio Veneto ha impartito a De Gasperi il 24 maggio! Appena si ebbe la notizia che l'avvoltoio bicipite sarebbe piombato a Vittorio Veneto, quella laboriosa e patriottica popolazione scese nelle strade e levò le barricate al grido di «Va fuori stranier!»; «Visto da destra»: «Chi meglio dell'on. De Gasperi poteva avere il diritto di portarsi a Vittorio Veneto nella gloriosa città che conobbe nel lontano 24 maggio la più fulgida delle vittorie della democrazia? Nessuno».

Un altro esempio «Visto da sinistra»:

Mite per sua natura e nemico acerrimo di ogni violenza, Togliatti è il democratico tipo. Gli avversari gli possono vomitare addosso tutti gli insulti: egli non batte ciglio [...] Ebbene c'è stato chi, alla Camera, ha osato scagliarsi contro Togliatti. In un momento di religioso silenzio, Togliatti, che soffre di faringite, si è lasciato sfuggire un quasi impercettibile colpo di tosse. Approfittando vilmente dell'assenza di Gronchi, il facente funzioni di presidente tale Martino urlava con inaudita violenza: «Va a raschiarti la gola in Russia».

Sorridendo, Togliatti domandava: «Perché, amico, proprio in Russia?».

«Allora va a raschiarsi al cesso che è la stessa cosa!», rispondeva Martino.

I comunisti ascoltavano con indignazione muta il volgare insulto alla eroica Unione Sovietica. Soltanto Audisio commentava a mezza voce: «Questo non è carino!».

«Walter Closed», sghignazzava De Gasperi.

Con la solita bonomia, Togliatti commentava argutamente.

«Taci tu, porco mugiko!», replicava un energumeno clericale, e poiché Togliatti scuoteva il capo malinconicamente come per dire: «Perbacco, come siete vivaci», la masnada vatico-americana interpretava il cenno come un rifiuto di obbedienza e, a un ordine personale di De Gasperi, si scagliava in massa contro Togliatti. Trascinati dalla loro furia bestiale (alcuni deputati democristiani erano addirittura a cavallo e l'onorevole Geuna in motocicletta), i gaglioffi andavano a cozzare con atroce violenza contro la barriera umana [...] Finalmente un ordine del sergente americano capo del gruppo parlamentare Dc troncava l'azione e la seduta. Raccolti i loro feriti e i loro moribondi, i rappresentanti del popolo uscivano dopo aver gridato: Viva l'Italia!

«Visto da destra», lo stesso episodio:

Ancora una volta i socialcomunisti si sono scatenati. Ancora una volta essi hanno dato dimostrazione al mondo quanto siano obbedienti agli ordini di Mosca. Alla Camera, mentre si discuteva ordinatamente e civilmente fra sorrisi e convenevoli, un messo giunto da Mosca faceva chiamare l'on. Togliatti e gli consegnava un biglietto. Togliatti, dato un rapido sguardo al biglietto scritto in lingua russa, si precipitava nell'aula e chiedeva la parola. In assenza dell'on. Gronchi Presidente, l'on. Martino VicePresidente gli concedeva la parola. Allora Togliatti si alzava, staccava la tavoletta dal banco e la lanciava contro il banco del Governo.

Il VicePresidente faceva timidamente osservare di aver concesso la parola all'on. Togliatti e non il lancio della tavoletta. Immediatamente tutto il settore di sinistra si levava in piedi urlando e si scagliava contro il settore di centro [...]

Mentre i comunisti e i socialisti nenniani picchiavano furiosamente i democristiani, questi andavano timidamente domandando il perché, ma ricevevano per risposta nient'altro che pugni, schiaffi, calci [...].

Più d'un onorevole, raccolte le budella nella sua cartella di pelle, riusciva ancora a mantenere un calmo contegno fino alla fine. Al termine della seduta, poi, tutti affermavano che nulla era accaduto alla Camera e ciò perché non si potesse gettare il discredito sul Parlamento:

«Visto da sinistra», «Visto da destra»: davvero l'umorismo, la satira politica raggiunge in quel periodo punte a nostro avviso sublimi. Certo il clima politico era diverso da oggi, e i comunisti – ma non soltanto loro – offrivano a Guareschi e compagni spunti di polemica e di divertimento che oggi nessun partito, nessun uomo politico è in grado di offrire più. Così Guareschi inventa il fortunato disegno-tormentone del Trinariciuto, personaggio-orango dall'aria tetra e demenziale che si distingue appunto per la misura del suo naso, una narice in più, poiché, scrive: «il terzo buco era necessario per scaricare tutto il fumo che aveva nel cervello».

I trinariciuti sono al centro di centinaia di vignette che portano il titolo *Obbedienza pronta cieca assoluta*. In esse gruppi di attivisti comunisti vogano speditamente su una barca, si tingono la pelle di nero dentro vecchie tinozze, leggono *L'Unità* allo stupefatto gatto di casa, espongono la bandiera rossa sui pantaloni, hanno il tavolo di lavoro pieno di poponi rossi e gialli.

Finché non arriva il *Contrordine compagni! La frase pubblicata dall'Unità contiene un errore di stampa: non si tratta di vogare ma di votare, di fingersi e non di tingersi, la propaganda non va fatta al micino ma al vicino, la bandiera va issata sulle barche e non sulle brache, e i diritti sono quelli dei popoli e non dei poponi*.

Il Trinariciuto sta ormai entrando nel parlare comune in Italia, commenta Guareschi – l’ho appunto creato in un felice momento di estro satirico e, dico la verità, ne sono orgoglioso, perché riuscire a caratterizzare il tipo dell’attivista comunista con un tratto di penna di pochi millimetri è una trovata non cattiva. Funziona. Per questo a sinistra c’è chi non perdona.

Infatti non perdona lo stesso Togliatti che definisce Guareschi, durante un comizio a Bologna, «tre volte cretino» e in un altro comizio a La Spezia «tre volte idiota moltiplicato per tre». Ma sempre Togliatti, più o meno nello stesso periodo, si rende protagonista di un singolare scambio di messaggi con Guglielmo Giannini, il fondatore dell’«Uomo Qualunque», che intervistato dall’Ansa nel dicembre del ’46 – si era chiesto retoricamente a chi mai giovasse uno scontro testa a testa tra le masse qualunquiste e le masse del Pci.

Garbata e pronta giunge a Giannini la risposta di Togliatti.

Il fatto che il dirigente dell’UQ presenti all’opinione pubblica, seriamente, un’ipotesi di collaborazione con i comunisti, è cosa che grandemente ci deve interessare scrive il leader del Pci se non altro perché significa che per lo meno una parte di coloro che si raccolgono in questo movimento e attorno ad esso non sono anticomunisti, o almeno, se lo sono stati, l’esperienza sta facendo cambiar loro posizione e opinione nei nostri confronti,

L’articolo di Togliatti vede la luce il 22 dicembre del 1946. Proprio lo stesso giorno ha notato Venè in cui su «Candido» Guareschi pubblica la prima storia di Mondo piccolo, protagonisti Peppone e don Camillo. Ormai fa quasi parte della leggenda che il raccontino, dal titolo Peccato confessato, doveva apparire sul settimanale «Oggi» cui Guareschi collaborava regolarmente. Ma il caso vuole che l’edizione di «Candido», ormai pronta in tipografia, presenti un «buco» da riempire in fretta a rischio di un ritardo grave nella chiusura, l’arrivo posticipato nelle edicole. E così che Guareschi toglie il racconto da «Oggi» e lo colloca all’ultimo momento su «Candido», scrivendo di corsa qualcosa di diverso per l’altro settimanale rizzoliano.

Grazie a quel racconto, che apre un’interminabile «serie», Guareschi sarebbe diventato in poco tempo non solo lo scrittore italiano più letto e tradotto nel mondo (e lo è ancora), ma un personaggio popolare, a suo modo autorevole.

La prima edizione in volume di Mondo piccolo (1948), che raccoglie una trentina di storielle già apparse su «Candido», vende in Italia in pochi mesi trecentomila copie, quasi un milione di copie in Francia nello spazio di due anni, altrettante agli americani, mezzo milione ai tedeschi, duecentomila agli inglesi e via via centinaia di migliaia a danesi, finlandesi, norvegesi, vietnamiti, coreani, australiani, ecc.

Come ai tempi del Mundial calcistico del 1982, quando un italiano, dovunque si trovasse all’estero, veniva complimentato e interrogato sul conto di Paolo Rossi, così alla fine degli anni Quaranta, e per molto tempo ancora, essere italiano all’estero voleva dire rispondere a insistenti interrogativi sul conto di Guareschi, la Bassa emiliana, i comunisti, i preti e via raccontando. Con una differenza: mentre il calciatore Rossi era rispettato e amato, anche osannato nel suo Paese, e i giornali dedicavano forse anche troppo spazio alle sue imprese, Guareschi in Italia era visto con sufficienza, quasi ignorato, se non considerato una macchia nera, un personaggio da allontanare, rimuovere dall’orizzonte culturale del Paese.

Scandalo al cinematografo

Né valse a mutare certe opinioni il successo dei film con Fernandel e Gino Cervi tratti dai suoi racconti, tutti stroncati senza mezze misure dalla critica cinematografica in linea con la critica ufficiale.

Scandalo al cinematografo, «opera che sembra accogliere nel suo seno ospitale l’intero campionario delle miserie civiche e morali», «menzogna, calunnia, lesa decenza patria»: questi ed altri argomenti usa un critico di sinistra recensendo brevemente il film di Duvivier. E un giornale di Cremona parla di un film «tratto da una mediocrissima buffoneria del disegnatore Guareschi», roba «tirata via alla

carlona», mentre da più parti si scrive di «volgare denigrazione dei partiti democratici e di esaltazione del più sciocco clericalismo».

Ma almeno quelli, i critici cinematografici, qualcosa scrivevano. Da parte degli altri, i critici letterari, silenzio assoluto. Soltanto l'«Avanti!», quando esce *Mondo piccolo*, gli dedica un trafiletto, poi più nulla. È zero Guareschi nelle storie letterarie, nelle storie del costume, negli almanacchi, in tutte le storie italiane pubblicate nell'ultimo mezzo secolo.

In Italia, alla fine degli anni Quaranta, negli anni Cinquanta e per molto tempo ancora, il potere politico è per intero nelle mani della Democrazia cristiana e dei partiti conservatori. Ma quello che potremmo chiamare, sbrigativamente, il potere culturale, è tutto nelle mani delle sinistre, dei comunisti soprattutto. Né esisteva allora, come oggi, un concetto di letteratura popolare da analizzare e confrontare strutturalmente sul terreno del sociale, parametro di una realtà quotidiana in mutamento. Esisteva una sola letteratura di serie A cui critici, studiosi, saggisti di ogni specie si riferivano obbedendo ai vecchi schemi di sempre. Era un tipo di letteratura che per essere accettata dal grande clan della critica doveva obbedire a vari requisiti, il primo dei quali era quello – detto assai sbrigativamente di fare piangere il lettore e giammai tentare di farlo ridere. Per questo Guareschi non fu mai considerato uno scrittore come meritava e merita ancora. Inoltre non era «autorizzato» a scrivere, non frequentava salotti, non faceva parte di nessuna conventicola, e il suo vocabolario possedeva, fu lui stesso a dirlo, «sì e no duecento parole in tutto».

Né bastarono a smuovere i mass media, la critica in genere, le copertine che gli dedicarono all'estero i grandi *magazine*, «Life» per esempio, le visite degli uomini politici che pendevano letteralmente dalle sue labbra, i viaggi degli ambasciatori che varcavano l'Atlantico per venire a consultarlo (come Cabot Lodge che andò da Guareschi, inviato direttamente da Truman). Il discorso della popolarità non interessava la critica, gli opinion-makers dell'epoca. Suscitava solo invidie, gelosie, risentimenti.

Ha scritto Giorgio Bocca nel 1981:

E milioni di italiani devono essersi chiesti ma perché la cultura, gli intellettuali, ci hanno mentito per anni? Perché ci hanno sempre detto che di questo Guareschi, scrittore uccello ignobile, vecchio arnese fascista, non era proprio il caso di parlare, letteratura da lambrusco, immondezza anticomunista? Un perché politico c'era. L'egemonia culturale del partito comunista gradiva poco uno scrittore che raccontava la società clericale-comunista come era nei suoi vizi e nelle sue virtù, con tenerezza, con amore, con ironia, con intelligenza, infischiosene del pompierismo filosofico allora di moda. Ma non era solo questo: a fiuto, a naso, i nostri intellettuali avevano capito che quell'isolato, irsuto, anomalo scrittore della Bassa padana aveva dentro di sé qualcosa di molto pericoloso: pensava con la sua testa, diceva la sua verità, discutibile, certo, nei contenuti e nello stile, ma una verità 'opposta al niente, alla menzogna, al conformismo, al sovietico-americanismo degli scrittoruccoli che vincevano il premio Viareggio e che avrebbero impiegato chi venti, chi trent'anni per accorgersi che nell'Urss c'era una dittatura burocratica.

Dopo *Peccato confessato*, nello spazio di cinque anni, Guareschi scrive circa centocinquanta racconti, tutti nei momenti più impensati della giornata, quando è carico di stanchezza, di nicotina, pieno di sonno, la barba lunga, macchie di inchiostro sulle mani. Scrive sui banconi della tipografia, ai tavoli dei bar e delle trattorie, dovunque gli capita.

Mi fa male tutto - dice - la testa, la bocca, il cuore, lo stomaco, il fegato, ho i capelli spettinati che mi scendono fin sul naso, davanti agli occhi manovrano stormi di palme nere, insomma mi riduco all'ultimo momento e poi scrivo di don Camillo. Ma, quella che dovrebbe essere la mia agonia dopo tre giorni di folle lavoro, è invece una boccata d'ossigeno perché queste storie sono quelle che travaso dalla mia vita, dalla mia famiglia e dalla gente che amo.

Difficile capire se, e in quale modo, il successo gli abbia dato alla testa. Certo nel personaggio Guareschi si riscontra, col passare degli anni, una tensione quasi ansiosa che lo porta contemporaneamente a isolarsi e a «stare in mezzo», a puntare su cavalli sempre diversi, prima la monarchia (per lui e Mosca fu uno choc fortissimo, nel giugno del '46, la sconfitta dei Savoia che avevano appoggiato incondizionatamente dalle colonne di «Candido»), poi la Dc, poi contro la Dc e di nuovo la monarchia, quasi il fascismo, il nazismo... Tutti atteggiamenti, prese di posizione forse non calcolati, spie di

una natura nevrotica, non priva di fanatismi, dove il ruolo del bastiancontrario. («Dove sta andando l'Italia?», chiede a Pietro Bianchi tornando dal lager «Tutto rosso: va a sinistra», risponde Bianchi, e Guareschi: «E allora io vado dall'altra parte»), si alterna a quello della vittima, del Cristo messo in croce da quelli che non lo amano, lo perseguitano, non lo capiscono.

Non lo capiscono, fra gli altri, quelle autorità ecclesiastiche che nel gennaio del 1953 lo accusano «di trattare con eccessiva bonomia il problema della lotta del comunismo contro la Chiesa».

Nel Don Camillo infatti scrive Benny Lai, riportando alcune voci ufficiose vaticanesi tutti i vari episodi tendono a dimostrare che vi è la possibilità di fare coesistere, tramite un *modus vivendi*, marxismo e religione cattolica. Errore di impostazione si afferma autorevolmente molto grave, tanto da essere già condannato dalla Chiesa.

Sempre secondo le autorità ecclesiastiche citate da Lai, Guareschi ha commesso «un vero è proprio errore dogmatico» immergendo in una conciliante atmosfera Peppone e don Camillo, «seguaci di due diverse opposte dottrine»,

Atmosfera prosegue l'articolo che rientra in quell'irenismo messo ufficialmente al bando da Pio XII nell'agosto del 1950 con l'enciclica *Humani Generis*, ed irenismo significa appunto collaborazione ideale tra due opposte posizioni dogmatiche. E se il libro poteva andare quando è stato scritto continua Benny Lai è necessaria oggi una revisione, dato che la Chiesa, con la scomunica ai comunisti, ha nettamente diviso i buoni fedeli dai seguaci di Marx.

A questi rilievi Guareschi reagisce amareggiato su «Candido» scrivendo che l'ostracismo cattolico non si addice davvero «all'unico giornalista italiano che ha chiesto al Governo di mettere fuori legge il comunismo», e che non può essere accusato «di non aver capito il vero volto del comunismo proprio chi ha fatto del suo giornale il settimanale bollettino illustrato degli orrori sovietici».

È l'inizio del 1953 e molti cattolici sembrano avere dimenticato la dura campagna politica svolta da Mosca e Guareschi in favore della Democrazia cristiana, in occasione delle elezioni del 18 aprile 1948. In quel periodo di forte tensione politica, da un lato comunisti e socialisti insieme nel Fronte popolare rappresentato dall'immagine di Garibaldi, dall'altro lato democristiani e partiti minori, «alleati contro il bolscevismo», in difesa dell'ordine, dello stato che, in quel periodo Guareschi e Mosca – oltre che lanciare dalle pagine di «Candido» continui inviti a votare per la Dc – si impegnano anche personalmente, gratuitamente al di fuori del loro giornale. Guareschi inventa slogan, manifesti, filastrocche, prontuari elettorali. E sono rimasti famosi due suoi manifesti affissi a decine di migliaia su tutti i muri d'Italia.

Nel primo, sotto l'immagine di un operaio che sta votando, è scritta la frase: «Nel segreto della cabina elettorale, Dio ti vede, Stalin no!», Nel secondo, lo scheletro di un soldato italiano dell'ARMIR indica da dietro un reticolato la triade di simboli di falce e martello, stella dell'Urss e stella a cinque punte del Fronte popolare: «Mamma – dice votagli contro anche per me!».

E quando arriva il trionfo democristiano del 18 aprile, tutta la stampa internazionale riconosce il contributo portato da Mosca e Guareschi. «Un solo uomo ha messo con le spalle al muro il comunismo in Italia: Giovanni Guareschi», scrive un giornale tedesco, mentre l'americano «Life» scrive che le elezioni sono state vinte da due personaggi: De Gasperi e Guareschi.

Intanto qualcosa sta cambiando a «Candido». Giovanni Mosca, liberale, monarchico, abbandona il giornale nel 1950 per dissensi di vario genere con Guareschi che resta unico direttore, caporedattore Alessandro Minardi. E Guareschi stesso, passato lo choc del 18 aprile, comincia ad avanzare qualche dubbio sulla gestione democristiana del potere, sulla figura di De Gasperi.

«E adesso», scrive sotto una vignetta dove aveva disegnato un industriale intento ad accendersi il sigaro di fronte alla ciminiera di una fabbrica, «adesso non far sì che l'operaio si pentisca di non aver votato per il Fronte». Guareschi perde lentamente fiducia nella Dc lo vedremo più avanti ma non demorde nella lotta contro il comunismo, il bolscevismo, Stalin, Togliatti ecc. I suoi disegni, le sue vignette sono sempre senza mezze misure. Il nemico da combattere, quando disegna con quel suo tratto personalissimo, un po' pasticciato, un po' grottesco, un po' mostruoso, è la spietatezza del regime sovietico, la ferocia di Stalin, l'ingenuità dei comunisti italiani che vorrebbero portare il totalita-

rismo in un Paese come il nostro, ricco di tradizioni democratiche. Quando disegna, dicevamo, Guareschi vede i comunisti come e peggio del diavolo, Ma quando scrive, quando racconta le vicende di Peppone e don Camillo, sembra quasi un'altra persona. Il tono della polemica si stempera, si addolcisce nei contrasti, l'umanità prende sempre il sopravvento, il cattolico è prepotente e arrogante come il comunista, e il comunista dal canto suo rispetta il prete così come il prete rispetta lui.

Secondo Mario Missiroli, «Peppone e don Camillo sono un esempio di compromesso storico con trent'anni d'anticipo». Secondo Gian Franco Venè, l'unico studioso in Italia che finora abbia dedicato attenzione all'opera di Guareschi, don Camillo e Peppone costituiscono «un documento prezioso per comprendere a quali condizioni e da quale punto di vista la piccola e media borghesia del dopoguerra era disposta ad accettare la collaborazione con le odiate sinistre»

E sempre Venè nota in un altro libro:

Guareschi, che a mio parere non faceva affatto del qualunquismo anche se forse avrebbe voluto farlo, si sforzava di descrivere situazioni affatto nuove nella nostra letteratura nelle quali il rapporto tra l'istruito borghese e l'ignorante sul piano scolastico ma portatore di una nuova morale sociale, potevano agire uniti senza prevarcarsi reciprocamente. E, quel che più conta, senza corrompersi reciprocamente. Quando a qualcuno venisse in mente di scrivere una storia culturale del «compromesso storico» l'analisi di Guareschi sarebbe obbligata. Da parte degli intellettuali del Pci il non aver saputo leggere *Mondo piccolo*, anche a fini politici, è stata una grande occasione perduta dato che quei libri sono forse i soli «letti da tutti gli italiani». Si trattava di capire perché.

Risale al 1952 il primo incontro fra Guareschi e De Gasperi. Sono entrambi all'inaugurazione della raffineria di Cortemaggiore, seduti a distanza sotto un capannone dove si tiene il pranzo ufficiale. Si avvicina a Guareschi il segretario di De Gasperi, gli dice: «Il presidente del Consiglio gradirebbe la vostra presenza al suo tavolo» (Guareschi era con Minardi). Nasce tra i due un dialogo lungo, concitato. Per opporsi alla Grande Destra, di cui è massimo fautore don Sturzo con l'appoggio del Vaticano, De Gasperi ha in animo di aprire a sinistra, ai socialisti. «O vogliamo rischiare un altro ventennio nero?», chiede allo scrittore il presidente del Consiglio, Guareschi non è d'accordo. Non si fida dei socialisti ex «frontisti», comincia a nutrire dubbi sul conto di De Gasperi, sugli uomini che lo circondano, Scelba soprattutto.

«De Gasperi è diventato un uomo pericoloso per l'Italia», comincia a borbottare in giro Guareschi dopo quell'incontro, «mi pare tornato l'uomo che nel 1946 giungeva nei suoi comizi a intravedere in un lontano futuro cattolici e marxisti politicamente uniti, E pericoloso per l'Italia e per l'Europa».

La politica, come va in Italia dopo il 18 aprile, lo convince sempre meno. Riferendosi all'esperienza nei lager polacchi e tedeschi scrive:

Non abbiamo vissuto come bruti. Costruimmo noi, con niente, la Città Democratica. E se, ancor oggi, molti dei ritornati guardano ancora sgomenti la vita di tutti i giorni tenendosene al margine, è perché l'immagine che essi nei lager si erano fatti della Democrazia risulta spaventosamente diversa da questa finta democrazia di finti democratici che ha per centro sempre la stessa capitale degli intrighi e ha filibustieri vecchi e nuovi al timone delle varie navi corsare.

In quale altro modo, se non filibustieri, possono essere definiti secondo Guareschi tutti quei partiti di centro, Democrazia cristiana in testa, che nell'inverno e nella primavera del 1953 lottano accanitamente in Parlamento perché venga approvata la famigerata legge maggioritaria? Una legge iniqua, che riconosceva un cospicuo «premio di appiattimento» al gruppo dei partiti che avesse superato il cinquanta per cento dei voti. Una legge che avrebbe finito per danneggiare, se non schiacciare, i partiti piccoli – per esempio il partito monarchico, in nome del quale Guareschi volle battersi – ma anche l'intera opposizione di sinistra.

Appunto contro questa legge Guareschi lotta dalle pagine di «Candido». «Se per paura del bolscevismo abbiamo permesso al fascismo di diventar dittatura – scrive – per paura del comunismo non permetteremo di diventar dittatura alla Dc.»

E quando, il 7 giugno del 1953, l'elettorato respinge Sul filo di lana la legge maggioritaria (definita dalle sinistre «legge truffa»), Guareschi scrive:

Per 67mila voti non ce l'han fatta. Proprio per quel pugno di voti che Giovannino e il «Candido» hanno portato via alla Dc [...] Il piano ambizioso e disonesto di Scelba e degli scelbisti è stato sventato [...] Scelba aveva architettato per le elezioni una legge grazie alla quale il partito Demo-Clericale avrebbe potuto eliminare ogni valida opposizione, sì da instaurare praticamente la dittatura.

La Dc – continua Guareschi per poter governare ha bisogno di 14 milioni di voti, Scelba mi disse una sera in cui ci incontrammo per fatal combinazioni [...] E per ore ed ore cercò di convincermi che io stavo lavorando, magari inconsciamente, alla rovina della democrazia.

Quanti miliardi furono spesi? Quante calunnie furono sparate? Non lo sa neppure Scelba: egli però oggi sa, come sappiamo tutti, che la mafia è stata sconfitta [...] Una legge antidemocratica imposta ai cittadini, è stata bocciata dai cittadini. E questa è una doppia vittoria della democrazia,

La campagna elettorale era stata assai calda, ma aveva registrato anche momenti di stanchezza. Su «Candido» 28 troviamo il doppio resoconto di un comizio di due liberali, Mario Paggi ed Eugenio Scalfari, tenuto a Giussano in piazza Roma, Secondo il «Corriere d'Informazione», «il comizio ha avuto successo» e l'avv. Paggi «dopo aver esaminato la situazione politica del Paese alla vigilia delle elezioni, ha sottolineato l'asprezza della battaglia che vede il centro democratico impegnato contemporaneamente su due fronti». Secondo un testimone oculare di «Candido», il comizio sarebbe andato diversamente. Scrive il giornale:

Tutto quello che è stato detto da Faggi e Scalfari in piazza Roma, alla presenza di due (diconsi due) carabinieri, dell'unica guardia comunale di Giussano e del sottoscritto, passante casuale, è stato: «qui è meglio andar via che ci pigliamo un malanno». Le parole (che non si riferivano alla politica del centro e dei due fronti bensì al vento di tramontana) furono pronunciate da uno dei due oratori, prima di risalire sulla macchina a bordo della quale erano appena arrivati.

Dunque Guareschi non crede più nella Dc, ora le sue posizioni politiche si fanno sempre più individualiste, spontanee, con punte di anarchismo. Se il mondo della cultura lo ignora, quasi lo disprezza, nonostante il suo successo si consolidi, anzi aumenti in tutto il mondo, lui prende di mira la letteratura e «tutte le mercanzie del genere», la «troppa cultura».

«E la troppa cultura che porta all'ignoranza, perché se la cultura non è sorretta dalla fede, a un certo punto l'uomo vede soltanto la matematica delle cose», recita il Cristo parlante ,

Il progresso fa diventare sempre più piccolo il mondo per gli uomini: un giorno, quando le macchine correranno a cento miglia al minuto, il mondo sembrerà agli uomini microscopico [...] .} E l'uomo odierà le macchine che hanno ridotto il mondo a una manciata di numeri e le distruggerà con le sue stesse mani.

Commenta Gian Franco Venè:

Solo se si tiene conto di queste equazioni (troppa cultura-macchinismo-industria-vita di città-politica astratta) si riesce a capire con buona approssimazione qual è il punto di vista di Guareschi e dei suoi lettori piccolo-borghesi nei confronti della politica reale e dei rapporti di classe.

Intanto – prima che esploda la dura controversia con De Gasperi – le cronache italiane e quelle dei giornali di tutto il mondo danno ampio spazio a un singolare processo a Guareschi «per oltraggio al Presidente della Repubblica». Dalle pagine di «Candido» lo scrittore e il disegnatore Manzoni hanno preso più volte di mira il capo dello Stato Luigi Einaudi che aveva messo in commercio col suo nome – e con l'etichetta «il vino del Presidente» - una partita di vino proveniente dai suoi vigneti di Dogliani.

Che presidente è – diceva Guareschi” – uno che approfitta della sua carica per vendere vini, per pubblicizzarli come fosse un piazzista? E se per caso l'idea è stata di un suo fattore o di un suo famiglia, poco mi importa. Doveva distruggere le etichette, non autorizzarle. Se il primo cittadino della Repubblica si permette questi arbitrii, che può essere concesso all'ultimo?

Va avanti per diversi mesi la polemica di «Candido» con Einaudi. Una vignetta di Carlo Manzoni immortalava il claudicante presidente che passa in rassegna una schiera di bottiglie di Nebiolo, come fossero corazzieri; in un'altra si vede Stalin che al Cremlino brinda Nebiolo; ancora una vignetta mo-

stra due agenti che guardano un ubriaco aggrappato a un lampione e dicono: «Non possiamo arrestarlo, è ubriaco di Nebiolo e la sbornia è legale»; in un'altra ancora Einaudi è seduto a un tavolo presidenziale che ha per gambe quattro bottiglie di Nebiolo. Inoltre «Candido» propone un Ordine del Gran Cavatappi, mentre in vari altri disegni la bottiglia di Nebiolo è trasformata in siluro, penna per scrivere, batacchio di una campana, cannone sopra un carro armato.

Finché la Procura della Repubblica denuncia Guareschi e «Candido» per «avere offeso in Milano l'onore e il prestigio del Presidente della Repubblica italiana». È allora che Guareschi e Manzoni si fanno fotografare tra bottiglie dei vigneti presidenziali messe come le sbarre di una cella... Tant'è. L'umorismo riesce a neutralizzare lo sdegno della Procura- e il processo si conclude con l'assoluzione con formula piena.

Ma non finisce così. Il procuratore della Repubblica ricorre in appello e al secondo processo celebrato il 10 aprile 1951 Manzoni e Guareschi sono condannati a otto mesi di carcere «per oltraggio al prestigio e all'onore del capo dello Stato», con la sospensione della pena perché incensurati.

La condanna accentua l'individualismo di Guareschi, il suo anarchismo, la sfiducia in ogni forma di istituzione. Non dà più spazio ai formalismi, alle convenzioni. «Non vedo perché dovrei dire buongiorno a uno al quale auguro una pessima giornata», dice, e agli amici che gli rimproverano troppa sciattezza nell'abbigliamento (gira con la giacca di velluto a coprire il pigiama): «Adesso sono ricco, posso permettermi quello che voglio», replica.

S'è comprato tre o quattro automobili da corsa, diverse motociclette. A Roncole s'è fatto costruire una strana casa «che dà il sedere alla strada», piena di mobili e soprammobili kitsch fabbricati da lui stesso. Progetta trattori, inventa stalle solari con i cristalli al posto dei muri: «la luce dà salute e appetito alle mucche e alza il morale dei contadini», dice.

E aggiunge: «Non mi va d'accettare senza discutere ogni cosa che mi dà questa nostra civiltà. Preferisco essere l'uomo armato solo di selce che se vuole una sedia deve costruirselo da solo, che se desidera mangiare sollevato da terra, deve inventare il tavolo». E quando Indro Montanelli va a trovarlo per uno dei suoi incontri con Andrea Rizzoli e Mimmo Carraro, «tutto è fatto in casa con le mie mani – esclama con orgoglio muri, mobili, impianto elettrico, fornelli, sedie. Accomodatevi, accomodatevi».

«Minimo Carraro ed io, smilzi e leggeri, eseguiamo – racconta Montanelli. Ma quando è il turno di Andrea Rizzoli, che è un po' più pesante, non so come, di colpo lo vediamo ruzzolare per terra in un groviglio di assi, di chiodi, di viti.»

Se il successo di Guareschi-scrittore continua a espandersi nel mondo, Guareschi uomo mostra sempre più inquietudine, agitazione. Beve whisky e marsala, inghiotte bicarbonato, caffè, nicotina, simpamina. Resta chiuso a lavorare quaranta ore di fila nel suo bunker di Roncole per poi sortirne improvvisamente e piombare per poche ore a Milano su una delle sue automobili da corsa. Forse è stanco di scrivere, di inventare. E quando gli capita quella che ritiene la grande occasione per fare scandalo, rinfocolare il successo, ci si butta dentro senza troppo riflettere.

La storia è nota. Nell'inverno del 1954 un truffatore si presenta a Guareschi offrendogli documenti compromettenti sul conto di Alcide De Gasperi. C'è anche una lettera intestata *Segreteria di Stato del Vaticano* in cui De Gasperi si rivolge agli alleati invitandoli a bombardare Roma (la lettera è datata nel periodo della guerra). Falsi come questi sono sempre girati a centinaia, e girano ancora, in tempo di pace e di guerra.

Ma ingenuamente Guareschi si fa abbindolare dal truffatore che gli offre l'occasione adatta per scatenarsi contro il suo odiato nemico del giorno, che non è più Stalin, non è più Togliatti né Nenni né Scelba, è De Gasperi appunto.

Scatenato contro De Gasperi

Scriva su «Candido» pubblicando i documenti incriminati: «Quando definiamo De Gasperi un politicante spietato, non ci basiamo su nostre personali impressioni. E quando diciamo che De Gasperi è un uomo che non si ferma davanti a nessuno e a niente ci basiamo su qualcosa di concreto». E attraverso una serie di vignette Guareschi satireggia l'uomo politico che cammina cantando seguito da un gruppo di parenti: «il cognato Romani Pietro, commissario perpetuo Enit, il cognato Romani

Carlo, monopolio cotone egiziano filato in Italia eccetera, il genero architetto Catti, il fratellissimo Augusto De Gasperi, presidente di tutto, monopolio, distribuzione Agipgas, eccetera, eccetera».

Il processo contro Guareschi va avanti per pochi giorni, tanto le accuse contenute nella lettera appaiono infondate, ed autorevoli risultano le testimonianze che scagionano l'ex presidente del Consiglio (a smentire l'autenticità di quei documenti, difendendo De Gasperi, scende in campo anche Churchill). Comunque risulterà abbastanza (forse troppo) sbrigativo il Tribunale di Milano condannando Guareschi ad un anno di prigione, un anno che lo scrittore dovrà davvero scontare in galera, tenuto conto della precedente condanna per offese al prestigio di Einaudi. Certo potrebbe ricorrere in appello, trovare un qualche cavillo giuridico, ma Guareschi si fa quasi un punto d'onore nel «consegnarsi alla Giustizia».

No, niente appello! scrive in un articolo su «Candido» -. Vado in prigione. È inutile che insistiate, amici. La mia dignità di uomo, di cittadino e di giornalista libero, è una faccenda mia personale e, in tal caso, accerto solo il consiglio della mia coscienza. Riprenderò la mia vecchia e sbudellata sacca di prigioniero volontario e mi avvierò tranquillo e sereno in quest'altro lager [...] Per rimanere liberi bisogna, a un bel momento, prendere senza esitare la via della prigione.

Un gesto «eroico», una forma estrema di narcisismo, un trip vittimistico, un'ennesima forma di protagonismo non poi troppo sorprendente, dato il personaggio?

Tutto si può dire, ma sono inaccettabili – a nostro avviso – le illazioni di Giulio Andreotti che si è chiesto in un suo recente libro se «fu solo per fierezza che Giovannino Guareschi non fece ricorso in appello (di regola in Italia si appellano e vanno in Cassazione anche i rei confessi). Io ebbi la sensazione – scrive Andreotti che vi fosse la preoccupazione di non scoprire il mandante».

In questo caso Andreotti sbaglia, proietta un po' troppo se stesso e il mondo della politica, Guareschi non è uomo da nascondere loschi intrighi; può peccare (come gli accadde) di ingenuità o di istrionismo, non d'altro. Se fosse stato un personaggio diverso, un politicante incallito come cerca di dipingerlo Andreotti, proprio in questo caso in galera non ci sarebbe andato, sicuramente.

E quattrocento giorni di carcere non costituiscono un'esperienza facile per lo scrittore, a lungo isolato in cella di sicurezza, senza riscaldamento, dove non può ricevere libri né giornali, può solo «comunicare con l'esterno per lettera una volta ogni quindici giorni e ogni foglio doveva avere il timbro della prigione, la sua firma, e passava sotto il pennello della censura», Inoltre gli è tassativamente vietato di ricevere «Candido», deve penare a lungo per ottenere carta e macchina per scrivere, tutta la posta indirizzata a lui viene letta, censurata, timbrata.

In un libro scritto dal comandante degli agenti di custodia del carcere, Mario Pellegrinotti, sono ricordate tutte le restrizioni cui il direttore della prigione, Emanuele Chirico, sottopone lo scrittore affinché il regolamento sia fino in fondo rispettato. Chirico, sotto il controllo strettissimo del Ministero (ma secondo Guareschi era Scelba in persona a tenerlo d'occhio), è inflessibile fin nei minimi particolari, al punto che – racconta Pellegrinotti – quando, il giorno di San Giovanni, Minardi e Manzoni si presentano al carcere chiedendo di poter fare personalmente gli auguri a Guareschi, il permesso gli viene negato.

Minardi e Manzoni chiesero allora di poter far recapitare a Guareschi almeno la bottiglia di lambrusco che avevano portato per lui. Tassativamente vietato. Scrissero allora un biglietto di auguri che chiesero gli fosse portato, ma Chirico rispose asciutto che anche questo era tassativamente vietato e che il biglietto dovevano farlo giungere regolarmente per posta.

Comunque si voglia giudicare l'intera vicenda, è difficile negare, anche sulla base di altri episodi, uno spirito malevolo, persecutorio nei confronti dello scrittore. Da un lato la giustizia che, in modo ferreo, un po' medievale, faceva in modo che il regolamento venisse più che rispettato, onorato dall'altro lato lo scrittore, sempre più testardo, ostinato nel non voler chiedere la libertà condizionata cui aveva diritto, avendo scontato metà della pena delle due condanne.

Angelo Rizzoli, Carlo Manzoni, Saro Urzì e tanti altri amici andarono a trovare Guareschi in carcere per convincerlo a firmare la richiesta di libertà. Lui non voleva, si fece pregare a lungo, poi finalmente si decise.

Esce nel luglio del 1955 con questo decreto di scarcerazione:

Giovannino Guareschi ha l'obbligo di darsi stabile lavoro nel più breve tempo possibile. Per sei mesi, fino al 26 gennaio 1956, gli è fatto divieto di intrattenersi fuori casa oltre le ventitré e, prima di intrattenersi a colloquio con chicchessia persona nelle ore consentite alla libertà condizionata, dovrà accertarsi che i suoi interlocutori abbiano il certificato penale pulito. Egli dovrà circolare disarmato e solo entro i territori di Busseto, San Secondo, Soragna, Polesine Parmense, Zibello e Roccabianca.

Un documento burocratico che nessun grande umorista sarebbe riuscito a compilare con altrettanta eleganza. Ma Guareschi non si diverte a leggerlo. Scrive a Pellegrinotti:

Se non temessi di essere mandato in manicomio, chiederei di ritornare in prigione [...] È un continuo via vai di gente che vorrebbe parlarmi di politica o chiedere quattrini. Mi accade l'inverso di quanto accade agli ex coatti. Non è la società che mi respinge. Sono io che respingo la società.

Lo choc della prigione, l'estremo rigore usato nei suoi confronti, il ricordo fisso del lager, i critici che si ostinano a ignorano se non ridicolizzarlo, e poi la stanchezza, l'ulcera rendono con il tempo Guareschi sempre più «un uomo chiuso, duramente deluso, malinconico».

È diventato decisamente asociale, misantropo. Nella sua casa di Roncole s'è fatto costruire due locali isolatissimi, collegati al resto della casa da scale strettissime e quasi verticali, «disagevoli al punto che l'unica volta in cui la signora Ennia provò a salirvi, non voleva più scendere per la paura di precipitare e dovettero portarla giù a braccia».

Lassù ha radunato e schedato. – in una serie di ripostigli e mobiletti inventati e fabbricati da lui – le centinaia di lettere ricevute in carcere, e centinaia di articoli, fotografie, disegni, vignette, documenti vari. Ha inoltre inventato un sistema di carrucole per mandare un secchio al pianterreno e ritirarlo su con la posta, i giornali, la colazione o qualunque altra cosa desiderasse.

Non ama più andare a Milano, lo stancano quelle corse andata e ritorno cui si è abituato negli anni per consegnare articoli e disegni. E la stanchezza prende il sopravvento quando, nell'ottobre del 1957, non ancora cinquantenne, lascia la direzione di «Candido». Angelo Rizzoli lo saluta con un affettuoso corsivo, anche se tra i due i rapporti non sono mai stati idilliaci, ma sempre vivaci, quando non si trasformavano in alterchi.

Appunto con Rizzoli, Guareschi ha un altro scontro nell'ottobre del 1961. Lo accusa, nella veste di produttore dei suoi film, di non aver fatto nulla di fronte allo «stravolgimento e al massacro» delle sue sceneggiature cinematografiche, «stuprate a fini politici». E smette di collaborare a «Candido» che cessa le pubblicazioni tre giorni dopo le sue dimissioni.

Ma non può tacere, non può star fermo del tutto. Comincia a collaborare al «Borghese» di Mario Tedeschi, prendendo di mira, fra l'altro, la società dei consumi, la cultura sempre più massificata. Commenta i primi scandali dell'Italia degli anni Sessanta: lo scandalo Trabucchi delle banane, il caso Mastrella, l'aeroporto di Fiumicino, lo scandalo della Sanità e quello delle imposte di consumo, le colate di cemento che distruggono la natura. Speculatori e impostori sono in quel periodo nel pieno della forma: per uno come Guareschi le occasioni di denuncia non mancano.

Poi torna a disegnare vignette per «La Notte», a scrivere su «Oggi», a lavorare per il cinema. Nel 1963 gira un film in coppia con Pier Paolo Pasolini, *La rabbia*. «Ma evitate di farmi incontrare Pasolini», chiede al produttore, «non è un tipo di persona che io ami granché».

Intanto la stanchezza aumenta, la pigrizia lo attanaglia. Un infarto lo colpisce nel 1962, ma lui continua ad ingoiare whisky, fumare, prendere caffè e simpamina.

Muore a Cervia, per un infarto cardiaco, alzandosi dal letto la mattina del 22 luglio 1968. Ha sessant'anni. La televisione ne parla per pochi secondi, i giornali relegano la notizia nelle pagine interne, «l'Unità» scrive: «È morto lo scrittore che non era mai nato».

Ai funerali soltanto parenti, amici, *supporter*. L'Italia ufficiale lo ignora, non c'è «neppure un commesso della Camera o un usciere del Senato».

«Guareschi ha avuto la disgrazia di morire in Italia – scrive Baldassarre Molossi –. Se fosse morto in Francia, è certo che André Malraux, uno tra i più acuti e penetranti scrittori del nostro tempo e

oggi ministro degli Affari Culturali del governo francese, avrebbe trovato il tempo per andare al suo funerale. »

«Guareschi percorreva la sua ultima strada solo – commenta Enzo Ferrari – con i famigliari, i gli amici, pochissimi anche quelli della sua vecchia famiglia giornalistica [...] Mancava l'Italia ufficiale, quella dei partiti, quella stessa che lo aveva bruciato sull'altare delle opportunità politiche.»

Opportunità (e opportunismi) ancora da sradicare oggi, pur se negli ultimi tempi nei confronti di Guareschi molti atteggiamenti stanno cambiando, vari critici hanno corretto il tiro.

Carlo Bo, per esempio, ha scritto che c'era in lui qualcosa di antico, genuinamente popolare, «un modo di stare nel giusto senza tradimenti né patteggiamenti disonorevoli».

Sergio Quinzio invece, rivedendo in Tv i film con Peppone e don Camillo, scrive che quei due avevano innanzitutto una convinzione in comune: «quella di possedere la verità, di avere il modello giusto in base al quale ordinare e far funzionare la società», «mentre noi e i nostri attuali *partiti politici* non abbiamo più nessun modello di società da proporre», noi che guardiamo «con sufficienza» al mondo di ieri, «un mondo senza droga, senza inquinamenti, senza Aids».

Di questo mondo vorremmo concludere Guareschi ci ha lasciato un ritratto soltanto ilare, idilliaco. Ma non si può chiedere di più a un umorista, un disegnatore satirico.

Quelli che furono i movimenti della storia, gli scontri di classe assai pesanti in quel periodo (si pensi solo alla Fiat degli anni Cinquanta), i costi salati pagati dalle classi subalterne che sopportarono le spese della rinascita del capitalismo: tutto questo e altro ancora sarebbe ingeneroso cercare nelle pagine d'un autore brillante che in clima di retorica e di pesantezza inventò storie e personaggi fiabeschi, divertenti.

In realtà i suoi lettori, decine di milioni, si divertirono: critici e politici un po' meno. Ma erano tempi di guerra fredda e l'atmosfera opprimente di vent'anni di dittatura era ancora nell'aria. Non favoriva un respiro più ampio. Tutte le bizzarrie, le stravaganze umane, umoristiche, letterarie erano guardate con sospetto. Forse Guareschi, come tutti i grandi autori, fu di qualche decennio in anticipo sui tempi. Certamente fu come ha detto Montanelli «un uomo massiccio e tagliato con l'accetta, ma autentico [...] . in questo paese di scimmie e di pecore»



Bibliografia essenziale di Giovannino Guareschi
Archivio Guareschi - «Club dei Ventitré»
Via Processione, 160 - I - 43011 Roncole Verdi (PR)
Tel. (39) 0524 92495 - fax (39) 0524 91642
pepponeb@tin.it
